



Karen Sander

Adesso muori

Traduzione di
Lucia Ferrantini

 GIUNTI

Titolo originale:

Bald stirbst auch du

© Rowohlt Verlag GmbH, Reinbek bei Hamburg 2017

Realizzazione editoriale: Studio editoriale Littera, Rescaldina (MI)

www.giunti.it

© 2019 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: marzo 2019

PRIMA

Taunton, Inghilterra

Maggio 1986

Quando Jeremy Dunn barcollò fuori dal pub era già buio. Guardò l'orologio. Annabelle lo stava aspettando da più di un'ora. Bene. L'avrebbe trovata calda al punto giusto.

Fece tutta la strada a piedi, con le mani affondate nelle tasche. Quando era andato via, Matt e Jordan avevano storto la bocca, ma quegli idioti non capivano un accidente. Li frequentava solo perché sapeva che sotto sotto lo invidiavano. Annabelle piaceva a tutti, era la ragazza più desiderata del Somerset. Lei però aveva occhi solo per lui. Anzi, meglio: gli apparteneva. Era una sua proprietà, dalla testa ai piedi.

Nella casa era accesa soltanto una luce, una finestra al piano superiore. Proprio come si aspettava. I suoi genitori erano via per il fine settimana ed erano convinti che la loro dolce Annabelle avrebbe passato il tempo a sgobbare sui libri insieme a un'amica per prepararsi all'esame di maturità. Che ingenui!

Gli aveva promesso di indossare il tubino rosso aderente che aveva scelto. E le scarpe con il tacco alto. Nient'altro, né mutandine né reggiseno. Solo l'idea di sollevare quella stoffa luccicante e prendere possesso di quello che c'era sotto gli toglieva il fiato.

Le avrebbe strappato l'abito un pezzo per volta, avrebbe

tenuto a freno il desiderio il più a lungo possibile fino a farlo esplodere.

La prima volta che aveva usato il coltello, al loro secondo appuntamento, in una stalla in mezzo alla palude, Annabelle si era spaventata a morte.

«Ma cosa hai in mente?»

«È una sorpresa...»

Appena la lama fredda le aveva sfiorato il corpo aveva tremato, la sua pelle d'oca lo aveva eccitato ancora di più. E non era riuscito a resistere alla tentazione di graffiarle un seno nudo.

Annabelle aveva gridato. Lui le aveva tappato la bocca, premendo una mano sulle sue labbra dolci e piene, mentre con l'altra aveva intinto il coltello nella ferita e scritto una parola sul suo petto: *Mia*.

Jeremy fece il giro della casa fino all'ingresso sul retro. Nel giardino inciampò su un secchio e imprecò piano. Si fermò e tese le orecchie nel buio. Niente.

Poco dopo si ritrovò in cucina. La casa era avvolta dal silenzio.

«Annabelle?»

Nessuna risposta.

Iniziò a salire le scale. Nella camera di Annabelle la luce era spenta. Lo stava aspettando al buio? Schiacciò l'interruttore ma non vide nessuno.

Irritato, tornò in corridoio e si accorse del chiarore che filtrava dal bagno. Jeremy avanzò sorridendo verso la porta e la aprì.

La prima cosa che vide fu il sangue. Era ovunque, per terra, sulle pareti. Annabelle era dentro la vasca, il braccio sinistro oltre il bordo e il sangue che usciva pulsando dal polso tagliato.

Per un folle attimo Jeremy pensò che Annabelle stesse facendo il bagno nel suo stesso sangue.

Si avvicinò rischiando di scivolare. E il suo cuore all'improvviso si fermò.

Annabelle lo guardò e mosse le labbra.

Parte prima

SETTIMANA 1

Burton, Inghilterra

Trent'anni dopo, lunedì 10 ottobre

Il cottage sembrava abbandonato. Indifeso. Aveva parcheggiato su una stradina ai margini del paese ed era arrivato per vie secondarie, sempre protetto dall'ombra di muri e cespugli. Una precauzione esagerata, forse, visto che era ancora buio. Ma preferiva andare sul sicuro.

La porta non costituì un vero ostacolo. In corridoio si fermò un momento e drizzò le orecchie. Era certo che non ci fosse nessuno, aveva visto la Golf allontanarsi dieci minuti prima. Il punto era che voleva sentire la casa, respirarne l'odore. Sbagliato, non l'odore della casa, il *suo*.

S'infilò i guanti e si mosse lentamente all'interno delle stanze. Il soffitto era così basso che d'istinto si chinò. In camera da letto aprì i cassetti e annusò la biancheria intima. La coperta era storta e lui la sistemò con cura. Non se ne sarebbe accorta, non in modo consapevole. O forse sì, allarmata dagli altri dettagli impossibili da ignorare.

Sorrise. Quanto adorava questi giochi!

Guardò l'orologio e si rese conto di non avere più molto tempo. Scese le scale, entrò in cucina, prese la grande chiave arrugginita attaccata al gancio e andò a recuperare il sacchetto di plastica che aveva lasciato davanti alla porta. Prima di av-

viarsi verso la rimessa controllò di nuovo che non ci fosse nessuno.

Il lucchetto e la porta cigolarono. Per la volta successiva si ripropose di portare del lubrificante. Albeggiava, la luce che filtrava dalla finestra era sufficiente. Si guardò intorno. Attrezzi da giardinaggio, un tosaerba, scatoloni e un vecchio armadio polveroso. Lo aprì. Vuoto. Perfetto. Ci infilò dentro le cose che aveva portato. Tutte tranne una.

Chiuse la porta della rimessa e tornò in casa. Appese la chiave al gancio, ma dopo un attimo di esitazione la riafferrò e la posò sul piano del comò.

Prima di tornare alla macchina sistemò il suo regalo davanti alla porta. Quanto gli sarebbe piaciuto assistere alla scena. Aveva anche preso in considerazione l'idea di fermarsi, ma era ancora presto per esporsi. Aveva un piano e doveva seguirlo alla lettera, altrimenti il gioco non sarebbe stato divertente.

Liverpool, Inghilterra

«Questi sono John, Maggie, Neil e Toby Sullivan.» Ryan O'Donnell schiacciò un tasto del suo portatile e sulla lavagna apparve la fotografia di una famiglia sorridente: madre, padre e due bambini, uno ancora piccolo, l'altro in età scolare. Era stata scattata all'aperto, i Sullivan erano su un prato, alle loro spalle si intravedeva una casa bianca, a sinistra dei campi, in lontananza altri edifici. «Questa immagine risale a quindici anni fa, all'agosto del 2001. E questa è la famiglia Sullivan tre settimane dopo...»

Ryan tornò a premere il tasto e sulla lavagna comparve un'altra immagine. Una cucina in stile rustico completamente imbrattata di sangue: sulle pareti, sul tavolo, sui fornelli, per terra, perfino sui vetri delle finestre. Tre cadaveri. La donna giaceva sul pavimento con il figlio più piccolo in braccio, la schiena poggiata al lavello, gli occhi sgranati, la camicia imbevuta di sangue. Anche il bambino ne era intriso, e aveva lo sguardo puntato verso l'obiettivo. Il padre invece era disteso vicino alla porta, aveva il volto sfigurato, irriconoscibile, il fucile ancora in mano.

La sala fu attraversata da un sospiro. Anche se erano tutti preparati a un simile epilogo, il contrasto tra le due foto – quella

della famigliola felice e quella del massacro – fu un pugno allo stomaco.

Bene, pensò Liz Montario. Gli investigatori insensibili e senza scrupoli sono cattivi investigatori.

Guardò Ryan O'Donnell, il ragazzo irlandese che stava presentando il suo caso sul podio. Poi osservò gli altri sette. Nuove leve della polizia provenienti da tutta Europa, i migliori della loro annata, selezionati per partecipare a quel workshop dell'università di Liverpool perché da loro ci si aspettavano grandi cose.

Ryan stava fissando un punto preciso del pavimento. Era il più giovane del gruppo, aveva appena ventun anni, ma con i suoi ricci rossi e la pelle bianco latte ne dimostrava al massimo diciassette.

Liz si rese conto che nonostante l'approccio disinvolto tradiva una certa apprensione. Non era l'unico a essere nervoso: quel workshop era un banco di prova per tutti, compresa lei. Si trattava di un esperimento: i ragazzi avrebbero lavorato a dei veri casi irrisolti e se avessero ottenuto dei risultati, per l'università sarebbe stato un colpaccio. Inoltre il professor Burntisland – capo di Liz, nonché direttore dell'istituto – lo avrebbe fatto passare per un suo successo personale. Se invece avessero fallito, ovviamente avrebbe preso le distanze. Ecco perché il boss aveva scelto Liz. Liz era la straniera: di lei si sarebbero potuti liberare più facilmente.

Era la prima, vera ora di lezione. Il venerdì precedente Liz aveva tenuto soltanto un breve discorso di apertura e assegnato i compiti per il fine settimana: scegliere un caso, un delitto irrisolto, che avrebbero poi analizzato in dettaglio nelle quattro settimane successive. I ragazzi non ne erano stati informati

prima, Liz non voleva che si preparassero. L'obiettivo del workshop era appunto farli imparare a condurre le indagini ed elaborare nuove strategie insieme ai loro colleghi. Liz tuttavia aveva il sospetto che per alcuni non fosse stata una sorpresa: almeno un paio di loro, infatti, al momento delle consegne non le erano sembrati stupiti.

«Il figlio più grande» continuò Ryan, «Neil Sullivan, ha trovato la sua famiglia così tornando da scuola. Le indagini della polizia sono durate solo pochi giorni. Il caso è stato archiviato come suicidio allargato. Tutti i proiettili provenivano dal fucile ritrovato in mano all'uomo e sull'arma c'erano solo le sue impronte. La famiglia aveva debiti, John Sullivan ha lasciato una specie di lettera di addio, un foglio posato sul tavolo della cucina: *È meglio così per tutti*. Una cosa però non tornava: il fucile era stato rubato a un contadino circa sei mesi prima... e qui.»

Quando finalmente Ryan sostituì l'immagine del massacro con una cartina dell'Irlanda, Liz ebbe l'impressione di sentire un sospiro di sollievo. Guardò Zoe Fischer, la giovane poliziotta tedesca con la quale si era già trovata di fronte a scene del crimine altrettanto cruento.

«Nei dintorni di Galway.» Ryan indicò un punto lungo la costa occidentale dell'Irlanda. «I Sullivan invece abitavano a Cork, circa duecento chilometri più a sud. Viene da chiedersi perché un uomo dovrebbe farsi tre ore di macchina per rubare un fucile, se può uccidere la sua famiglia in un sacco di altri modi. Tralasciando il fatto che anche a Cork avrebbe potuto rimediare un'arma.»

«Stai dicendo che non si è trattato di un suicidio?» domandò Liz.

«Esatto.»

«Ryan, questo però tecnicamente non è un *cold case*.» *Cominciamo bene*, pensò Liz. Non solo una presentazione lacunosa, ma anche un caso a cui non potevano lavorare perché era ufficialmente chiuso. Però doveva muoversi con cautela. Kyle Parker, l'inglese di colore con due incredibili occhi azzurri, e Patrick Zenker, il tedesco con la sindrome dell'onnipotenza, avevano già preso di mira "Babyface" Ryan.

«Forse, oltre alla provenienza del fucile, Ryan ha altri motivi a favore della riapertura del caso» disse Zoe scuotendo la sua criniera biondo platino.

Liz sorrise.

«Ecco, io conoscevo John Sullivan, il padre» disse Ryan. «Non bene, l'ho visto solo una volta. È venuto da noi a scuola a parlarci del suo lavoro. Faceva il vigile del fuoco.»

«Così adesso pensi che un simpatico pompiere che salva la gente dalle fiamme non sarebbe mai capace di fare fuori la sua famiglia?» Kyle si appoggiò allo schienale e incrociò le mani dietro la nuca.

«Esatto, secondo me non lo farebbe mai» rispose Ryan. «E poi non ne aveva motivo. I Sullivan erano considerati una famiglia felice.»

«E questo che cosa significa?» Patrick si sistemò gli occhiali. «Nessuno si chiede mai cosa ci sia dietro la facciata, è risaputo.»

«Io so che non è stato John.»

«Ah, sì? E come lo sai?»

«Lo so e basta. Chiamalo presentimento o sesto senso.»

«Accidenti, siamo arrivati addirittura al soprannaturale! Ryan, parli anche con i morti?» Gli occhi azzurri di Kyle lampeggiarono.

«Basta così» intervenne Liz. «Alla risoluzione di un crimine si lavora su base scientifica, ovvio, soprattutto quando entrano in gioco la psicologia e il profiling. Ma anche l'istinto ha la sua parte. Anzi, per un poliziotto l'istinto può fare la differenza tra la vita e la morte.»

Sulla sala calò il silenzio.

«Hai una teoria alternativa riguardo a quello che è successo quel giorno?» chiese infine Liz guardando Ryan.

«Secondo me è stato un rapinatore. L'uomo che sei mesi prima aveva rubato il fucile a Galway ha fatto irruzione dai Sullivan convinto di trovare la casa vuota. Invece in giardino c'era Maggie. È arrivata in cucina con Toby in braccio e ha colto in flagrante l'intruso. A quel punto lui le ha sparato e poi è fuggito, lasciando lì l'arma. Poco dopo, quando John è rinchiuso, ha trovato la moglie e il figlio minore morti e per disperazione si è tolto la vita.»

«Allora tra gli omicidi dovrebbe esserci una distanza temporale» commentò Liz.

«E infatti c'è.» Gli occhi di Ryan assunsero un'espressione di trionfo. «Secondo il referto del medico legale, la donna e il bambino sono morti tra le otto e le dieci, mentre l'uomo tra le nove e mezza e le undici e mezza.»

«E avrebbe abbandonato l'altro figlio?» domandò Lieke van Beek. Lieke veniva dall'Olanda ed era seduta vicino a Zoe, l'unica altra donna del gruppo, per fare fronte comune.

«Questa domanda però si pone anche nel caso del suicidio allargato» replicò Ryan. «Se John Sullivan voleva davvero uccidere se stesso e la sua famiglia perché non ha aspettato che Neil tornasse da scuola?»

«Va bene.» Liz rabbrivì. Guardò fuori dalla finestra. Le

foglioline gialle del tiglio davanti al Waterhouse Building volteggiavano verso il terreno. «Chiederò se puoi lavorare al caso, sebbene sia ufficialmente chiuso. Fino ad allora, però, non farai nulla se non rielaborare i fatti e riflettere su strategie d'indagine alternative. Cosa si sa riguardo al furto a Galway? C'erano tracce di polvere da sparo? Testimoni? La pista è ancora troppo debole.»

«Mi piacerebbe parlare con il figlio» rispose Ryan. Il suo viso lattiginoso si era riempito di macchie rosso scuro.

«Assolutamente no! Se prima non abbiamo indizi concreti che qualcosa sia andato in modo diverso da come riportato nel rapporto di polizia, non puoi far rivivere a quel ragazzo la più grande tragedia della sua vita.»

«Il *ragazzo* sarà cresciuto...» osservò Kyle.

«Ha ventitré anni» disse Ryan.

«Non importa.»

«Ma io...» Il giovane abbassò la testa, il suo viso era diventato paonazzo.

«Non avrai già...» Liz rabbrivì di nuovo. Quel maledetto workshop rischiava di andare a catafascio già il primo giorno. Ma come le era venuto in mente di accettare?

«Neil Sullivan ha lasciato l'Irlanda poco dopo aver compiuto diciott'anni» spiegò Ryan con un filo di voce. «Per un periodo ha vissuto in Scozia, adesso abita a Bournemouth. Ha accettato di incontrarmi il prossimo fine settimana.»

Düsseldorf, Germania

Georg Stadler, commissario capo della Omicidi, si sedette sul cofano della sua Ford Mustang e guardò i colleghi Birgit Clarenberg e Miguel Rodríguez uscire dal presidio. A parte Liz Montario, alla quale però preferiva non pensare, erano le due uniche persone che definiva amici, eppure continuava a non capirli fino in fondo. L'anno precedente, sospettando che Birgit avesse un debole per il suo collega, aveva cercato di accoppiarli. Ma i risultati lasciavano a desiderare. Sì, trascorrevano molto tempo insieme, andavano al cinema e a mangiare fuori, ma il loro rapporto non sembrava superare i confini dell'amicizia. Stadler invece era sicuro che entrambi volessero di più.

Dov'era il problema? Forse erano come Harry e Sally e avevano bisogno di anni per capire cosa provassero l'uno per l'altra? Oppure lui si sbagliava e stavano bene così? Nelle questioni di cuore, tra l'altro, Stadler non era proprio un esperto: dopo un breve e infelice matrimonio con una collega, per anni si era accontentato di rapporti occasionali. Poi l'autunno precedente si era perduto innamorado... ed era finita in una catastrofe.

Birgit lo vide e alzò una mano per salutarlo. «Allora, cosa abbiamo?» Da alcune settimane aveva cambiato pettinatura,

aveva i capelli più corti e sbarazzini ed era anche più truccata. Forse lei e Miguel facevano finta che la loro fosse solo un'amicizia per evitare battute in centrale?

«Ci hanno chiamato i colleghi di Neuss» rispose lui concentrandosi sul lavoro. «Hanno trovato il cadavere di una bambina sulla riva dell'Erft.»

«Oh, no!» Birgit s'incupì all'istante. «Non può essere stato un incidente?»

«No, altrimenti non ci avrebbero chiamato. Non so altro.»

«Allora andiamo, non perdiamo tempo» intervenne Miguel, aprendo la portiera di dietro.

Cinque minuti dopo erano in autostrada. Miguel aveva inserito l'indirizzo nello smartphone e guidò Stadler fino al quartiere Selikum, esattamente davanti al ponte sull'Erft. A sinistra il castello di Reuschenberg e di fronte un impianto di depurazione, per il resto solo prati e un boschetto rischiarato dai colori dell'autunno. Le nuvole erano basse, brutto segno... La faccenda era già abbastanza complicata con un cadavere vicino all'acqua, ci mancava solo la pioggia a cancellare le eventuali tracce sulla riva.

Poco prima del ponte trovarono il nastro dello sbarramento. C'erano diverse volanti, delle macchine civili e un carro funebre. Si erano già assiepati dei curiosi. Stadler scese dalla macchina seguito da Birgit e Miguel.

Un collega in borghese gli andò subito incontro. «Siete i rinforzi di Düsseldorf?»

«Sì. Commissario capo Georg Stadler, mentre loro sono Birgit Clarenberg e Miguel Rodríguez.»

«Piacere, Lutz Behring.» Fece strada indicando l'argine del fiume. «È lì sotto. Una ragazzina... aveva undici, dodici anni

al massimo. Di preciso ancora non lo sappiamo. La Scientifica non ha lasciato avvicinare nessuno, nemmeno il medico legale.»

Stadler allungò il collo, ma la vittima doveva esser nascosta dai cespugli sulla riva. Intravide però Marcus Schreiner, il medico legale, seduto su un masso in attesa, già con la tuta bianca addosso.

Appena il dottore si accorse di lui fece una smorfia. «Immaginavo che ci saremmo incontrati.»

Stadler non commentò.

«C'è già qualche indizio riguardo all'identità?» domandò invece Birgit al collega Behring.

«No. Nessun riscontro tra le denunce di scomparsa, ma in pratica non sappiamo nulla.»

«Un suicidio, forse?» chiese Miguel a capo chino.

«A quell'età?» replicò Behring sgranando gli occhi. «Speriamo di no.»

Stava per aggiungere qualcosa, ma proprio in quel momento tra i cespugli spuntò una figura vestita di bianco. «Dottor Schreiner, adesso può venire.»

Il medico legale raccolse la sua valigetta e si alzò. Stadler, Birgit e Miguel s'infilarono le tute e scesero con lui verso l'argine.

Appena la vide, Stadler si fermò. Completamente nuda, giaceva sul lato destro in una posizione strana, così vicina al greto che il busto era lambito dall'acqua e i capelli si muovevano con le onde come se fossero vivi. Torace e gambe erano paralleli al fiume, le braccia allungate lungo il corpo e disposte in modo da nascondere la pancia e il petto. La gola era squarciata da un taglio profondo: una ferita chiara e senza sangue, lavata dal fiume.

«Da quanto tempo è morta?» domandò Stadler al medico legale.

«Be', di sicuro non da poco. Quattro o cinque giorni, direi. E per il momento è tutto.»

Stadler si avvicinò e notò che il corpo era meno intatto di quanto sembrasse da lontano. Il processo di decomposizione era in fase avanzata e c'erano segni di morsi animali. Solo il viso, sciacquato dal fiume, pareva intonso, perlomeno la parte visibile. Occhi grandi, nasino all'insù, bocca leggermente dischiusa.

Stadler guardò Birgit. Era tesissima.

L'espressione di Miguel, di fianco, era più rabbiosa. «E l'arma del delitto?»

«Finora niente» rispose Behring.

«Possiamo girarla?» Per non bagnarsi le scarpe Stadler avanzò e salì su un masso, grande e liscio, e insieme a Schreiner prese il cadavere e lo girò sulla schiena.

«*Mierda*» mormorò Miguel.

«Ha più di dodici anni.» Fu Birgit a dar voce a ciò che stavano pensando tutti. «Almeno quattordici, direi.»

«Sì, ci siamo lasciati ingannare dal volto infantile e dall'altezza» farfugliò il collega di Neuss come per giustificarsi. «Passo subito la comunicazione, magari troviamo una denuncia di scomparsa che corrisponde.» Si fece largo tra gli arbusti e raggiunse la strada, con il cellulare già premuto contro l'orecchio.

«Allora potrebbe trattarsi di un suicidio» disse Miguel con un filo di voce.

«Non lo so» replicò Birgit. «Un'adolescente che si taglia la gola... un po' brutale, non trovi?»

«Però succede» rispose Stadler.

«Ci saranno senz'altro adolescenti che si suicidano sui prati, ma non lei» intervenne Schreiner.

«Anche secondo me.» Birgit si avvicinò al cadavere e si accucciò accanto al medico legale. «Se fosse un suicidio ci sarebbero dei tagli di prova, non solo quello letale. Qui però niente... c'è solo questa ferita lunga e profonda.»

«Giusta osservazione» convenne il dottore. «Ma non è solo per questo...»

«Su, la smetta di tenerci sulle spine» disse Stadler, innervosito dal caldo e dalla reticenza di Schreiner.

«Sul lato su cui era distesa non ci sono macchie ipostatiche.» Il medico indicò diversi punti. «Anche ammettendo che l'acqua abbia lavato via una grande quantità di sangue, la parte inferiore del fianco destro dovrebbe essere più rossa. Invece non è così.»

«Significa che dopo la morte è stata spostata» commentò Miguel.

«No, la questione è ancora più complicata. Il corpo è di un bianco innaturale, come se fosse completamente privo di sangue.»

«E quindi?» domandò Stadler.

«Non ne ho la più pallida idea. D'istinto direi che è morta dissanguata.»

Liverpool

Zoe Fischer avanzò a passi grandi e disinvolti, con il portatile sotto il braccio. Perfino in jeans, maglietta ampia e stivaletti UGG era di una bellezza mozzafiato. Liz la invidiava per la sua spensieratezza e la fiducia con cui dava per scontato di avere il destino dalla sua parte. In un certo senso aveva ragione: l'orrore che lei aveva vissuto sulla propria pelle rappresentava per Zoe il brivido che le faceva adorare il suo lavoro.

Liz bevve un sorso di caffè e si appoggiò allo schienale. Dopo la fine della presentazione di Ryan aveva concesso dieci minuti di pausa, durante i quali Tom e Lieke erano andati a prendere il caffè per tutti. Tom Krauss era il secondo britannico del gruppo: un bel ragazzo con i capelli castani scompigliati e grandi occhi espressivi. Sembrava andare d'accordo con tutti. Seguiva con Kyle il Fast Track Training della polizia britannica, la formazione più rapida per le nuove leve particolarmente promettenti. Entrambi avevano già il grado di DI, *detective inspector*.

«Oh, adesso di sicuro tocca a un serial killer che ha preso di mira le bionde» commentò Kyle poco prima che Zoe iniziasse a parlare. «Scommettiamo?»

«Però, quante ne sai» ribatté Zoe dopo una breve occhiataccia. «Vuoi tenere tu la mia presentazione?»

«L'unica cosa che terrà Kyle sarà la bocca chiusa!» intervenne Liz. «Prego, Zoe, comincia pure.»

«Okay.» La giovane prese in mano i suoi appunti. «Il 7 febbraio 2014 in Scozia, sul fiume Coe, una coppia di coniugi belgi ha trovato il cadavere di una ragazza, identificata quasi subito come Claire Quinn, diciassette anni, di Edimburgo. Bionda.» Zoe fissò Kyle e proiettò una foto sulla lavagna. «Claire era completamente svestita ed è stata uccisa con un unico taglio alla carotide. Ai polsi e alle caviglie c'erano segni di costrizione. La cosa più strana, però, era la posizione del cadavere.» Sulla lavagna comparve un'altra immagine.

Liz d'istinto si portò una mano alla bocca. La vittima era su un lato, il corpo curvato all'indietro, quasi chiuso a cerchio, una gamba a novanta gradi, l'altra tesa.

«Claire non è stata uccisa lì» continuò Zoe. «E la finestra temporale in cui l'assassino ha potuto lasciarla sul luogo del ritrovamento è molto piccola. La valle in cui scorre il fiume Coe, infatti, è nota per il massacro di Glencoe del 1692 ed è visitata da molti turisti. Lì vicino c'è un grande parcheggio dove, appena mezz'ora prima che il corpo venisse scoperto, si era fermato un pullman con una comitiva di quaranta persone che sono scese e hanno scattato numerose foto, anche del luogo del ritrovamento. Ma la salma ancora non c'era.»

«Accidenti... un killer piuttosto audace» commentò Lieke rigirandosi una ciocca di capelli tra le dita.

«O piuttosto stupido.» Kyle allontanò da sé il bicchiere di caffè. «Forse voleva farsi beccare, ma gli è andata male» aggiunse guardando Zoe. Nei suoi occhi c'era qualcosa che Liz non riusciva a classificare: ribellione, orgoglio. Era come se la ragazza gli avesse dichiarato guerra e lui stesse raccogliendo la

sfida. «Perché gli è andata male, no? Altrimenti non ci presenteresti il caso.»

«Be', come al solito è stata controllata la cerchia di amici e conoscenti» rispose la ragazza. «Amici, ex amanti, vicini, criminali dei dintorni... senza alcun risultato. Finora nessuno ha dovuto rendere conto di questa morte.»

«L'assassino ha lasciato qualche traccia?» chiese Tom. «Impronte digitali, DNA...»

«Anche se ci fossero state... il Coe ha lavato via tutto.»

«Caso interessante» commentò Liz continuando a fissare la strana posizione del cadavere. I messaggi lasciati da un killer, verbali o meno, erano la sua specialità. E quel corpo era un messaggio, non c'erano dubbi.

«Non ho ancora finito» riprese Zoe strappandola ai suoi pensieri.

«Cos'altro?»

«Questa invece è la New Forest, nell'Hampshire.» Zoe mostrò un'altra immagine, una cartina del Sud dell'Inghilterra con una regione cerchiata. «Di nuovo un fiume, stavolta il Beaulieu, e di nuovo una ragazza trovata morta sulla riva. Il 19 ottobre dello scorso anno, circa un anno e mezzo dopo Claire Quinn. Purtroppo, quando è stata rinvenuta, era deceduta da diverse settimane e non è stato possibile individuare la causa del decesso. Aveva una ferita alla gola, che però può essere opera degli animali. Il fatto che sia stata scoperta così tardi è solo un caso, la vittima giaceva sotto un cespuglio nei pressi di un ponte molto frequentato. Dal prato sulla riva opposta si vedeva benissimo, ma in quanto pascolo era recintato. La defunta è stata identificata come la sedicenne Naomi Andrews. Visto che era stata appena lasciata dal fidanzato tutti hanno pensato a un

suicidio. Ma non è stata trovata nessuna lettera di addio e, a parte il ragazzo, non aveva altri motivi. Naomi, inoltre, abitava a Salisbury, che dal luogo del ritrovamento dista quasi cinquanta chilometri. Non aveva la patente e con l'autobus ci avrebbe messo più di un'ora. Come vedete, anche Naomi era bionda.»

Sulla lavagna comparve una nuova foto: occhi scuri, un sorriso timido.

«E pure lei era in una posizione strana. Sulla foto della Scientifica non si vede bene perché il cadavere era già in stato di decomposizione avanzato, vi mostro il disegno di un poliziotto.» Zoe proiettò lo schizzo di una donna in posizione fetale.

«Stai dicendo che i due casi potrebbero essere collegati?» Patrick aggrottò la fronte. «Tutti sappiamo che durante il tuo stage hai avuto a che fare con serial killer.» Si tolse gli occhiali e guardò Liz. «Ma mi sembra un po' tirato per i capelli... Tanto per cominciare i crimini sono avvenuti a centinaia di chilometri di distanza, poi non siamo nemmeno certi che le donne siano state uccise allo stesso modo. Quanto a Naomi, non si è neppure trattato di omicidio. Sì, le vittime sono state ritrovate in posizioni curiose, ma diverse. E poi...»

«Non ho ancora finito» lo interruppe Zoe.

Liz aggrottò la fronte. «Un altro omicidio?»

«Non proprio, piuttosto un precedente.» La bocca di Zoe ebbe un fremito, come se la ragazza avesse preparato una sorpresa particolare e non vedesse l'ora di presentarla.

«Sono tutta orecchi.»

«Circa dieci anni fa il cosiddetto “Killer dell'Exmoor” ha sollevato parecchio scalpore qui in Inghilterra. Più tardi, quando si è capito come uccideva, è stato ribattezzato anche “il Macellaio”.»

«*Fuck!*» mormorò Kyle. «Non starai dicendo che...»

«Lasciatela finire!» intervenne Liz stizzita.

«Nel giro di un anno il Macellaio ha ucciso tre donne appendendole a testa in giù e tagliando loro la carotide per farle morire dissanguate. Il sangue lo raccoglieva in secchi e i cadaveri li lasciava lungo i fiumi dell'Exmoor in posizioni strane.» Zoe mostrò un'altra immagine. «Il disegno l'ho fatto io, per farvi capire meglio cosa intendo.»

Erano tre corpi di donna. La prima giaceva sulla pancia, le gambe divaricate, le braccia incrociate dietro la schiena. Le altre invece sembrava che fossero cadute di lato mentre camminavano a quattro zampe. «Cazzo» si lasciò sfuggire Lieke. «E l'assassino non è stato mai beccato?»

«Sì sì, l'hanno preso.» Zoe sfogliò i suoi appunti. «Si è tradito da solo, ma non con un errore negli omicidi. Più o meno nello stesso periodo c'era un artista, un certo Jeremy Dunn, che stava sfondando. I suoi dipinti alle aste raggiungevano prezzi stellari. Dunn dipingeva con il suo stesso sangue, almeno così diceva. Non era né il primo né l'unico, ma lui era riuscito a vendersi piuttosto bene. Fino a quando qualcuno non si accorse che aveva portato a termine un sacco di quadri in un periodo piuttosto ristretto. Troppi, perché fosse sempre il suo sangue. Prima dissero che usava quello di maiale e lo accusarono di truffa, poi dalle analisi risultò che si trattava di sangue umano... ovvero quello delle tre vittime del Macellaio. Dunn non ha mai confessato gli omicidi ma è stato condannato. Sta scontando la pena alla Belmarsh Prison di Londra.» Zoe fece un respiro profondo. «La mia teoria è che Dunn abbia un emulatore. Un ammiratore. Insomma, qualcuno sta continuando la sua opera.»

«Caspita...» mormorò Patrick. D'un tratto non c'era più trac-

cia della sua aria di superiorità, sembrava impressionato. «Hai scelto un caso bello impegnativo.»

«E i quadri che fine hanno fatto?» domandò Kyle.

«E questo adesso cosa c'entra?» lo aggredì Lieke.

Finora l'olandese era sembrata così imperturbabile, pensò Liz inarcando un sopracciglio.

«Non ne sarei così sicuro» replicò Kyle con calma. «Questa storia avrà fatto schizzare alle stelle il valore delle sue opere, sbaglio?» Guardò Zoe.

«In tutta sincerità, non lo so. I quadri mi interessano solo indirettamente.»

«Quindi non credi che l'emulatore, se esiste, dipinga anche lui tele con il sangue delle proprie vittime» osservò Patrick.

Zoe parve disorientata, ma solo per un attimo. «Non credo che i quadri rientrino nella firma dell'assassino, perlomeno non nel caso dell'emulatore. Però potrei sbagliarmi...»

«Zoe» intervenne Liz dopo essersi schiarita la voce, «la tua presentazione è stata avvincente, ma credo che tu abbia scelto una vicenda troppo complessa.» La ragazza ci restò malissimo, Liz si affrettò a proseguire. «Il caso scozzese mi sembra interessante. Bisognerebbe stilare un'analisi dell'accaduto e poi un profilo del killer. Potrebbero davvero uscirne nuovi approcci investigativi. Concentrati su quello.»

«E l'omicidio nella New Forest? E il collegamento con Jeremy Dunn?»

«In tutta sincerità, io questo collegamento non lo vedo. Non bastano due donne con la gola tagliata sulla riva di un fiume per parlare di emulazione. Inoltre nel caso della vittima della New Forest, non siamo nemmeno sicuri di quale sia la causa del delitto. È tutto troppo vago.»

«Ryan però può seguire il suo istinto...»

Liz guardò Zoe. La ragazza non abbassò gli occhi.

Nell'aula calò il silenzio. Liz sapeva quanto sarebbe stata decisiva la sua risposta. Per la sua autorità, l'atmosfera nel gruppo e... il suo rapporto con Zoe. Decise di rilanciare.

«Okay, allora vediamo quanto siete bravi» disse guardando l'intera classe. «Ipotizziamo che l'omicidio avvenuto in Scozia non appartenga a una serie ma sia un episodio singolo... cosa ci dice sull'assassino?»

«Procede senza un piano.» Tom posò la penna sul tavolo e si passò una mano tra i capelli. «Agisce d'istinto, senza pensare alle conseguenze. Un assassino che pianifica avrebbe scelto un posto in cui poter lavorare indisturbato.»

«Molto bene. Altro?»

«È imprudente» completò Lieke. «Ciò potrebbe significare che non è molto scaltro. Oppure che, scioccato da quello che aveva fatto, voleva essere preso.» La ragazza guardò Kyle, che aveva già accennato a questa ipotesi.

«E adesso l'altra variante» proseguì Liz. «Se invece l'omicidio fa parte di una serie ed è ispirato alle gesta del Macellaio, cosa significa?»

«L'assassino si crede intoccabile, un po' come Jeremy Dunn» rispose Kyle.

«Può essere.» Liz sorrise. *Questi ragazzi sono proprio in gamba*, pensò. *Imparerò tantissimo anch'io*. «Vi viene in mente altro?»

«Se emula Dunn deve per forza agire in base a un programma» disse Ryan riflettendo ad alta voce. «Tutti i dettagli devono tornare... ma non è compatibile con i rischi che ha corso. A meno che, per qualche ragione, non avesse un motivo per por-

tare lì la vittima. In tal caso, quel posto per il killer avrebbe un significato particolare.»

«Interessante.» Guardò il resto del gruppo. «Altre spiegazioni?»

«Si sente sicuro. Ha una certa esperienza. Lo ha già fatto.»

Tutti gli occhi si girarono verso Vincent Mulder. Il connazionale di Lieke finora non aveva detto una sola parola. Proprio come il ragazzo della Repubblica Ceca seduto nell'angolo più lontano della sala che continuava a battere sulla tastiera del suo pc.

«Esatto» disse Liz indicando l'olandese. «È proprio qui che volevo arrivare.»

«Che significa...» mormorò Zoe.

«Che significa che ti do due giorni. Due giorni, Zoe, per cercare un altro delitto che rientri nello schema. Trova il primo omicidio e avrai la tua serie.»

Düsseldorf

Quando la porta si aprì e comparve una ragazza alta e magra con innumerevoli trecchine nere, Birgit Clarenberg sgranò gli occhi. «Paula? Paula Isenhagen?»

«Sì.»

«Siamo della polizia» riprese mostrando il tesserino, «io sono Birgit Clarenberg e lui è Miguel Rodríguez.»

«È per via di Svenja?» disse la ragazza, sgranando gli occhi. «È successo qualcosa?»

Alle spalle di Paula comparve una donna bionda che non le assomigliava affatto. «Che succede, ma chi siete?»

«Polizia Criminale. Vorremmo parlare con sua figlia. Lei è la signora Isenhagen?»

«Perché lo vuole sapere?» Passò subito sulla difensiva e guardò la giovane. Probabilmente la snervavano spesso con domande riguardo all'origine della figlia.

«Possiamo entrare?» intervenne Miguel. «Si tratta di Svenja, l'amica di Paula.»

«Santo cielo, quindi la storia della scomparsa è vera?» D'un tratto la signora parve turbata. Indietreggiò e lasciò entrare gli agenti.

Dopo aver scoperto che la vittima era più grande di quanto

avessero creduto all'inizio, i colleghi l'avevano identificata quasi subito: Svenja Valerius, quindici anni, scomparsa da una settimana. Stadler era andato dai genitori insieme ai colleghi di Neuss. Dopo appena dieci minuti aveva chiamato dicendo che erano sotto choc, ma era riuscito a strappar loro il nome della migliore amica della figlia.

Si accomodarono in un salotto che sembrava la pagina di un catalogo Ikea: accogliente, ma impersonale.

«Cos'è successo a Svenja?» domandò Paula.

«È morta» rispose Birgit. «Mi dispiace.»

La ragazza si morse un labbro, mentre sulle guance cominciarono a scorrere le lacrime. La madre le mise un braccio intorno alle spalle. Un gesto impacciato, probabilmente non lo faceva molto spesso.

«È stato un incidente?» domandò Paula tra i singhiozzi.

«No.» Birgit guardò Miguel, voleva rivelare meno dettagli possibile. «L'ipotesi è omicidio.»

«Oh, mio Dio!» La madre della ragazza si portò le mani alla bocca. «Ma è terribile! È stata... insomma, l'assassino ha anche abusato di lei?»

«Ancora non lo sappiamo.» Birgit si girò di nuovo verso Paula. «Per caso sai se il giorno in cui è scomparsa, Svenja doveva incontrare qualcuno?»

La giovane, sotto choc, scosse la testa in modo quasi impercettibile.

«Aveva un ragazzo?»

Altro scuotimento di testa, più una rapida occhiata di lato.

Miguel si schiarì la voce. «Potrei avere un bicchiere d'acqua, per favore?»

«Ma certo, mi scusi.» La signora Isenhagen si alzò.

«La aiuto.» Miguel la seguì in cucina.

Birgit si girò subito verso la ragazza. «Tu e Svenja avevate senz'altro dei segreti. Magari ti ha detto una cosa che non doveva sapere nessuno...»

Silenzio.

«Se vuoi che troviamo l'uomo che le ha fatto del male, devi raccontarci tutto quello che sai. Anche se Svenja non sarebbe stata d'accordo. Credimi, è importante!»

«Non mi ha detto nulla.» Paula si sfregò il viso.

Birgit le porse un fazzoletto di carta. «Però ha fatto delle allusioni...»

«Ecco, aveva conosciuto una persona.» Si soffiò il naso. «Su Internet.»

«Ti ha detto il suo nome?»

Paula scosse la testa e la abbassò, le treccine le finirono davanti al viso. «Era tutto un gran segreto. Come se il tizio fosse uno famoso.»

«Ti ha detto così lei?»

«Non direttamente. Mi ha solo raccontato che non poteva parlarne, altrimenti si sarebbe arrabbiato.»

«Perché era più grande?»

«Forse.»

«E anche sposato?»

Paula rialzò gli occhi. «No, non credo.»

«E perché pensi che c'entri con quello che è successo?» Birgit sentì dei rumori in corridoio. La signora Isenhagen e Miguel stavano per tornare, doveva sbrigarsi.

«Ecco... il giorno in cui è sparita dovevano incontrarsi.»

Birgit sentì il cuore accelerare i battiti. «Dove?»

«Non lo so. Svenja era molto nervosa, ma non ha voluto

dirmi niente.» All'improvviso la ragazza si illuminò. «Aspetti, però mi ha mandato questa!» Tirò fuori lo smartphone dalla tasca dei pantaloni, smanettò e lo porse a Birgit. Sullo schermo c'era la foto di un bell'uomo vicino alla trentina appoggiato a un muretto, le braccia incrociate. «È lui.»